

COMMENTI & ANALISI

Il G8 e i padroni dell'agricoltura

LUIS INACIO LULA DA SILVA

L'

incontro tra i Paesi europei e quelli dell'America Latina e dei Caraibi, che ha avuto luogo a Vienna all'inizio di maggio, ha consentito un fruttuoso scambio di vedute su molte questioni. Ciò che più conta è il fatto che ha permesso ai leader di parlare della necessità di arrivare rapidamente ad una equilibrata, ambiziosa conclusione della cosiddetta «Doha Development Agenda».

Il «Doha Round» è l'occasione migliore che abbiamo per ridurre e magari eliminare i sussidi agricoli e per liberalizzare i mercati dei prodotti agricoli. Sono passi essenziali per accrescere la ricchezza e creare posti di lavoro mediante gli scambi internazionali in particolar modo nei Paesi in via di sviluppo.

È sempre più diffusa la convinzione che i sussidi sono non solo immorali, ma anche illegali. Le decisioni prese dalla World Trade Organization negli ultimi anni - molte delle quali in risposta alle proteste del Brasile - hanno rafforzato la convinzione che i sussidi hanno un effetto profondamente distortivo sul commercio internazionale. I sussidi fanno aumentare la povertà nei Paesi in via di sviluppo, incoraggiano l'inefficienza tra i produttori delle nazioni sviluppate e puniscono i consumatori in tutto il mondo.

Il commercio di prodotti agricoli non è mai stato oggetto di un serio sforzo di liberalizzazione. Il commercio dei prodotti industriali, al contrario, è stato il principale obiettivo dei precedenti negoziati nel quadro dell'Accordo generale sulle tariffe e il commercio (Gatt). Di conseguenza la prote-

zione dei prodotti industriali è stata significativamente ridotta dappertutto mentre la protezione del settore agricolo è rimasta pressoché intatta. È ora di affrontare questo squilibrio.

Eliminare i sussidi agricoli e aprire i mercati dei Paesi ricchi colpirebbe non più dell'1 o 2% della manodopera nel mondo sviluppato. Ben poco in confronto al 30-35% di lavoratori che lavorano nel settore industriale nei Paesi in via di sviluppo e i cui mercati vengono presi di mira dalle nazioni

più ricche.

Il protezionismo agricolo determina l'abbassamento delle condizioni di vita in tutto il mondo a tutto vantaggio di un ridotto numero di agricoltori privilegiati dei Paesi ricchi. Relazioni commerciali internazionali più equilibrate avrebbero un effetto moltiplicatore sui Paesi in via di sviluppo dove una significativa percentuale della popolazione vive di agricoltura. Ciò vale in particolar modo per l'Africa dove milioni di persone attualmente col-

pite dalla povertà e dalla fame potrebbero entrare a far parte dell'economia mondiale.

L'incontro a livello ministeriale tenuto a Hong Kong verso la fine dell'anno passato non ha prodotto risultati sufficienti pur in presenza di qualche progresso. I recenti colloqui di Ginevra sono stati caratterizzati da un crescente senso di frustrazione. La percezione generale è che le posizioni siano ormai cristallizzate e che ulteriori passi in avanti sono ancora più difficili.

Sappiamo tutti che è possibile fare dei progressi solo se tutti si muovono contemporaneamente. Ad esempio gli Stati Uniti debbono tagliare in maniera considerevole i sussidi agricoli; l'Unione Europea deve aprire ulteriormente i suoi mercati ai prodotti agricoli e i Paesi in via di sviluppo debbono prendere iniziative adeguate in materia di prodotti industriali e servizi.

Questo accordo a tre punte può essere visto come un triangolo equilatero. Il livello di ricchezza nei Paesi sviluppati e nei Paesi in via di sviluppo è profondamente disomogeneo. È più che giusto che i Paesi più ricchi operino tagli maggiori. E i più poveri tra i poveri non dovrebbero sostenere alcun costo. Dovrebbero invece trarre vantaggio da un processo di negoziazione commerciale giustamente chiamato «Development Round».

Anche altri Paesi in via di sviluppo debbono fare passi concreti in conformità con le loro possibilità. Tuttavia non dobbiamo coltivare l'illusione che le concessioni dei Paesi in via di sviluppo avranno il potere magico di mettere in moto le iniziative che ci si aspetta dai Paesi ricchi. Un recente editoriale dell'*International Herald Tribune* sul disastroso stato dei negoziati alludeva alla necessità di «chiamare i paramedici». Sono d'accordo.

Sono assolutamente convinto che sia giunto il momento di coinvolgere i leader mondiali nel processo di Doha. In occasione del prossimo vertice del G-8 a San Pietroburgo avremo la possibilità di discutere in che modo rilanciare politicamente il Doha Round. Il successo del Doha Round rafforzerà il multilateralismo. La nostra capacità di rendere più libero e più giusto il commercio internazionale migliorerà la governance mondiale. Così facendo terremo fede alla nostra responsabilità di affrontare, in maniera collettiva, le complesse sfide del mondo moderno.

Luis Inacio Lula da Silva è il presidente del Brasile © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



Una famiglia di contadini in un villaggio cinese Foto di Michael Reynolds/Ansa

Il vertice di San Pietroburgo dovrà affrontare il tema dei sussidi agricoli: una vera ingiustizia contro i Paesi più poveri

È importante agire su più fronti: gli Usa riducendo i sussidi e l'Europa aprendo i mercati ai prodotti agricoli

Dalai Lama e San Suu Kyi: la lunga marcia della pace

DESMOND TUTU

Giovedì ho ricevuto il premio «Luce della Verità» dalle mani di un uomo che ho il privilegio di considerare amico, il leader tibetano Sua Santità il Dalai Lama. Il nostro incontro in occasione della cerimonia organizzata dalla International Campaign for Tibet (ndt, Campagna internazionale per il Tibet) dimostra che, a dispetto della nostra età avanzata, resta inalterata la nostra passione per la comprensione tra le fedi e tra i popoli.

Ma in comune abbiamo anche un'altra cosa: l'impegno per la fine dell'oppressione attraverso il dialogo pacifico. In Tibet è ancora oggi terribile la repressione. I tibetani sono persone profondamente devote e la loro religione è strettamente legata alla loro identità di persone. Monaci e suore continuano ad essere incarcerati e torturati per atti di pacifico dissenso o semplicemente perché proteggono la loro religione e la loro cultura che sono così importanti per il mondo intero, non solo per il Tibet. Il giovane monaco Choeying Khedrub è stato condannato all'ergastolo per la sua lealtà al Dalai Lama e per la sua presunta partecipazione alla stesura di volantini che inneggiavano all'indipendenza del Tibet. Altri tre monaci sono stati condannati a 12 anni di reclusione per il possesso di foto del Dalai Lama e perché pregavano per lui quando era malato.

È immensamente triste vedere l'ostilità del governo cinese verso il Dalai Lama. Di recente la Cina ha tenuto il primo Forum buddista mondiale. Sarebbe stata una splendida occasione per tendere la mano ai tibetani invitando il Dalai Lama a partecipare ai lavori del Forum. Dopo tutto il Dalai Lama è un eminente buddista conosciuto in Oriente

come in Occidente e ammirato da moltissime persone. Un funzionario cinese ha detto, invece, che la sua presenza sarebbe stato un motivo di «contrasto». Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. Pur oppressi da oltre 50 anni, non ci sono attentatori suicidi tibetani né terroristi tibetani. Questo grazie alla salda guida del Dalai Lama, uno dei più grandi uomini di pace che il mondo abbia mai conosciuto, e all'importanza da lui data alla non violenza. Il consiglio del Dalai Lama è seguito da leader mondiali, ca-

In Tibet come in Birmania la repressione è ancora terribile Ma dialogo e pace restano i veri valori

pi religiosi di diverse fedi e cittadini tibetani che compiono un pericoloso viaggio attraverso i passi himalayani rischiando l'arresto, la prigione e persino la morte solo per trovarsi al suo cospetto.

Per il Dalai Lama, al suo 47° anno di esilio, questo è un momento critico nella storia del suo Paese. Nel 2002 è ripreso il dialogo tra gli inviati del Dalai Lama e il governo cinese dopo oltre un decennio di stallo diplomatico. Finora ci

sono stati cinque incontri in Cina e a Berna, in Svizzera.

In Sud Africa sappiamo per esperienza che la strada del dialogo è costosa. Il capo della delegazione tibetana, Lodi Gyari, ha perso diversi membri della sua famiglia a seguito dell'invasione cinese del suo Paese. Deve essere stato difficile per lui stringere la mano e sedere allo stesso tavolo dei rappresentanti di un governo che sostiene di aver «liberato» il Tibet e che invece ha arretrato enormi sofferenze al suo popolo.

Di recente il Dalai Lama si è rivolto più direttamente e personalmente ai cinesi e ha chiesto di potersi recare in visita in Cina. Sarebbe un primo passo importante verso un futuro migliore per il popolo tibetano. Dobbiamo fare tutto il possibile per sostenere la sua iniziativa. In Sud Africa il governo dell'apartheid era molto forte, ma oggi non esiste più. Con il sostegno della comunità internazionale abbiamo ottenuto una grande vittoria sull'ingiustizia e sull'oppressione. Anche il coraggio e la determinazione dei tibetani avrà la meglio sull'intransigenza del dominio e della repressione, ma hanno bisogno del nostro sostegno e delle nostre preghiere.

Il premio che ho avuto l'onore di ricevere da Sua Santità il Dalai Lama, in realtà, è un premio ricevuto a nome di quanti soffrono nel buio dell'oppressione, in particolare a nome della premio Nobel Aung San Suu Kyi e del popolo birmano. L'avidità di potere non può mai estinguere la fiamma della verità e della libertà. Ne sono una prova proprio il Dalai Lama e la stessa San Suu Kyi.

L'arcivescovo Desmond Tutu è stato insignito del Nobel per la Pace nel 1984. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

La scelta dei candidati? Copiamo dall'antica Atene

GEORGE A. PAPANDREOU

In tutto il mondo i partiti politici hanno il problema di come scegliere i candidati democraticamente. La democrazia è meno credibile se la selezione dei candidati alle elezioni non avviene con strumenti autenticamente democratici. Il principale meccanismo per democratizzare le candidature, le primarie, ha una lunga ed illustre storia. Le primarie hanno il vantaggio della partecipazione di massa, ma hanno anche alcuni limiti. L'affluenza è spesso modesta e poco rappresentativa. I cittadini che partecipano non sempre hanno il tempo o le motivazioni per informarsi adeguatamente sulle posizioni dei candidati o sui temi principali sul tappeto. La gente spesso vota in base alla riconoscibilità del candidato e ad una superficiale impressione derivante dagli organi di informazione. Quale è l'alternativa? Nella maggior parte dei Paesi i partiti che non ricorrono alle primarie generalmente fanno scegliere i candidati ai vertici del partito. I riformatori democratici si trovano al cospetto della insoddisfatta alternativa tra primarie e vertici, tra cittadini politicamente uguali ma relativamente disinformati ed esponenti politici meglio informati ma che non rispondono al criterio dell'uguaglianza.

Esiste un modo per uscire da questo dilemma? Esiste un modo per includere una voce pubblica informata e rappresentativa nel processo di selezione dei candidati? Una soluzione può essere quella dell'antica Atene dove centinaia di cittadini scelti tirando a sorte prendevano

importanti decisioni pubbliche. Nell'antica Atene c'erano giurie e commissioni legislative costituite da centinaia di cittadini nonché il Consiglio dei 500 che fissava l'ordine del giorno dei lavori per l'Agora, il foro pubblico, e tutti erano scelti tirando a sorte. L'estrazione a sorte garantiva pari opportunità di partecipazione mentre il dibattito assicurava un esito informato. Lo scorso mese il Pasok, il partito socialista greco, ha rispolverato questa pratica vecchia di 2.400 an-

In Grecia un gruppo selezionato a caso di 160 cittadini si è riunito per scegliere tra sei candidati

ni e l'ha utilizzata per selezionare in candidati in vista delle elezioni comunali.

Nel distretto ateniese di Marousi, sede dei Giochi Olimpici, un gruppo selezionato a caso di 160 cittadini si è riunito per scegliere tra sei candidati. A tutti i membri del gruppo era stato inviato materiale informativo su diciannove temi che andavano dal traffico alla smaltimento dei rifiuti, dalle università private ai servizi sociali. Dopo die-

ci ore di dibattito e di domande rivolte ai candidati, i cittadini hanno votato a scrutinio segreto. Al secondo turno Panos Alexandris ha ottenuto una chiara maggioranza ed è stato quindi scelto come candidato del Pasok alla carica di sindaco di Marousi.

È stata la prima volta al mondo in cui si è scelto un candidato con questo metodo messo a punto dal Center of Deliberative Democracy presso la Stanford University. Il concetto e il procedimento sono stati sviluppati e calibrati da un gruppo internazionale di esperti consentendo all'esperienza politica e a quella accademica di contribuire congiuntamente al bene pubblico. Questo esperimento è un modo per migliorare la democrazia al livello dei partiti e al livello nazionale. Le elezioni deliberative saranno integrate anche in altre attività della vita dei partiti nel quadro dei nostri tentativi di creare un partito più aperto che rifletta una società più aperta e politicamente più impegnata. Ad Atene, dove la democrazia è nata, abbiamo messo a frutto le lezioni dei nostri progenitori per garantire maggiore legittimazione alla moderna democrazia. Se non vogliamo che le nostre democrazie si rivelino inferiori ai loro compiti, i politici debbono rispondere all'elettorato, i cittadini debbono avere parità di accesso ad una informazione corretta ed equilibrata e dobbiamo adottare misure per incrementare la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali.

George A. Papandreou è presidente del Pasok e dell'Internazionale Socialista. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto